

DIEGO VALERI

Il gran libro di Marco Polo, veneziano

A Venezia, in sestiere di Castello, e precisamente nella Corte detta del Milion, si possono ancora vedere due robusti arconi di portico, d'una pietra tra bigia e bionda, che probabilmente fecero parte, e sono reliquie, delle antiche case dei Polo. Le case subirono nei secoli tante trasformazioni, che, al presente, non conservano più nulla dell'aspetto originario; ma i due arconi son rimasti intatti nella loro solidità romanica, fiorita di delicate vaghezze bizantine, salvo che il tempo ne ha un poco limato e spianato la superficie.

Questo, della Corte del Milion, è un piccolo pellegrinaggio da fare, specie chi abiti a Venezia, per celebrare il settimo centenario del gran Marco, e per rendersi conto, e quasi toccar con mano, che la favolosa avventura di lui poggia su una realtà indubitabile, è una cosa di questo mondo.

Perché di qui, proprio di qui, sbucando fuori dal chiuso di questa Corte angusta e buia, spiccarono il volo, un giorno dell'anno 1271, i fratelli Nicolò e Matteo Polo, soprannominati Milion, seguiti dal loro figlio e nipote giovinetto, Marco.

Movevano alle rive ultime dell'Asia, dove i due anziani avevano già trascorso una dozzina di anni e più, trafficando vantaggiosamente con quelle popolazioni e servendo con onore il Gran Kan. Marco, diciassettenne, usciva forse per la prima volta dalla sua città...

Un quarto di secolo dopo, l'anno 1295, i tre rientravano in questo loro nido, ripassando sotto questi archi, detto per sempre addio al magnifico Cubilai, signore di tutti i Tartari, e all'Oriente meraviglioso. Nicolò e Matteo erano vecchi (perciò non avevan più saputo resistere al desiderio della patria lontana); Marco contava quarantun anni soltanto, ma un'esperienza del mondo così estesa e varia, quale nessun altro uomo, dal primo padre Adamo in giù, aveva avuto mai.

Portavano con sé casse d'oro, di gemme, di perle, di tessuti preziosi; e un sacchetto di sementi di verzino, ch'essi speravano di veder germogliare e allignare in terra veneziana; e un secondo sacchetto, di farina cavata dal midollo di certi alberi giganteschi della Piccola Giava, farina buona da far pane; e un terzo sacchetto, pieno d'una terra rossa del Maabar, fatta miracolosa dal corpo, in essa sepolto e conservato, di Messer San Tommaso l'Apostolo.

Era sera tarda; le calli attorno a Rialto giacevano nella tenebra e nel silenzio. Marco bussò tre gran colpi alla porta.

— Chi xè? — domandò un servo, socchiudendo cautamente una finestra.

— E chi vùstu che sia, sèmpio? — rispose Marco con voce tranquilla. — El paron.

(Questa non è vera, s'intende; ma è così ben trovata, che a esser vera non ci guadagnerebbe proprio nulla. C'è dentro, infatti, tutto l'uomo, rappresentato con un tratto psicologico solo, ma essenziale: quella sua gagliarda flemma veneziana che gli aveva permesso di entrare e stabilirsi nelle situazioni più strane e pazze e pericolose, senza scomporsi mai e senza perdere mai il buon umore).

S'installò coi due vecchi, e accanto ai parenti, nella vecchia casa; e prese a mercatare con l'Oriente vicino, come già aveva fatto per tutta la sua giovinezza con quello estremo; tanto, tutto il mondo è paese.

Tra un viaggio e l'altro, quand'era a casa, aveva il suo bel da fare ad appagar la curiosità dei giovani, che lo ricercavano continuamente, e senza posa lo interrogavano sulle cose del Cataio e del Gran Kan; raccontava e raccontava, e c'era sempre dell'altro da raccontare.

Or avvenne una volta che, andando per mare, egli s'incontrò in prossimità di Laiazzo con alcune galee mercantili dei Genovesi. Ci fu, come al solito, baruffa; e i Veneziani, avendo avuto la peggio, furono presi e condotti in cattività a Genova. Era l'anno 1298. (Secondo la tradizione più diffusa, non però più antica, la cattura sarebbe seguita, invece, alla battaglia di Curzola, che è pure del '98).

Restar fermo, in stato di prigionia, a meditar sugli scherzi della fortuna bizzarra, doveva essere ben fastidioso, per uno che aveva visto tanto mondo, ed era nato col genio dell'andare e dell'operare in libertà. Gli venne allora l'idea, per eludere il tempo e la noia, di raccontare distesamente, per iscritto, tutte le cose viste e apprese laggù; a cominciare dal viaggio di andata, durato tre anni e mezzo, attraverso le pianure sterminate e tra le montagne impervie dell'Asia, per finire col viaggio di ritorno, durato altri quattro anni; per mare fino al Golfo Persico, indi per vie di terra attraverso la Persia e fino a Trebisonda. La parte maggiore e sostanziale dell'opera doveva riferirsi, beninteso, al soggiorno di diciassette anni in Cina, sia alla corte di Cubilai, sia nelle città e contrade visitate per ragioni di commercio o per gli alti uffici amministrativi e diplomatici affidati a lui, Marco, dall'onnipotente sovrano.

C'era, per fortunato caso, tra i suoi compagni di prigionia un Pisano, certo Rustichello, che s'era fatto la mano al mestiere dello scrivere compilando nel francese caro ai primi prosatori nostri alcune storie della Tavola Rotonda. Messer Marco prese dunque a dettare (in dialetto veneziano, come par probabile); e maestro Rustichello gli teneva dietro, traducendo nel suo francese grosso, e aggiungendo di proprio soltanto qualche ingenuo vezzo letterario.

« Imperatori e re, duchi e marchesi, conti, cavalieri e borghesi (così ha inizio il racconto), o voi, chiunque siate, che volete conoscere le varie razze umane e le singolarità delle diverse regioni del mondo, prendete questo libro e fatevelo leggere. Troverete qui tutte le immense meraviglie, tutte le grandi singolarità delle grandi contrade d'Oriente — della Grande Armenia e della Persia e della Tartaria e dell'India e di cento altri paesi — da noi notate con chiarezza e con ordine, come le raccontò messer Marco Polo, detto Milione, savio e nobile cittadino di Venezia, per averle vedute coi propri occhi. Qualcosa vi sarà, è vero, ch'egli non vide: ma gli fu

riferita da uomini degni di fede. E siccome daremo le cose viste per viste e le udite per udite, il nostro libro resterà giusto e veritiero, senza nessuna menzogna ».

Preso l'avvio, i due, di pagina in pagina, di paese in paese, di vicenda in vicenda, tirarono avanti allegramente, finché il libro fu finito e concluso.

Così, tornando a Venezia dopo i lunghi mesi della prigionia, Marco doveva esser soddisfatto di non aver perduto il suo tempo: portava con sé il racconto della sua mirabilissima impresa d'Oriente, l'arca dell'inestimabile tesoro di scienza da lui accumulato in tanti anni di familiarità con l'Asia misteriosa. (Senza il quale racconto, a pensarci bene, egli non sarebbe passato ai posteri se non come figlio di Nicolò e nipote di Matteo).

Il libro fu subito richiesto dalla folla dei curiosi, e copiato da una moltitudine d'amanuensi... Da qui, da questo chiassuolo angusto del Milion, prese il volo per il mondo e per i secoli avvenire.

Che cosa abbia fatto poi il grande Marco, importa assai meno di sapere. Prese moglie; n'ebbe tre figlie; morì nel 1325; e fu sepolto in San Lorenzo.

Il libro è arrivato a noi, fresco, attraente, appassionante, come nessun altro Viaggio scritto in qualsivoglia lingua; ma in quale stato di conservazione, come e quanto mutato dalla sua stesura originale, è impossibile dire.

Già i primi copisti s'eran presa certo qualche libertà col testo di Rustichello, tralasciandone addirittura i brani a loro giudizio meno interessanti; più se ne presero poi i copisti dei copisti; finché vennero gli stampatori che, scegliendo or questa or quella redazione, portarono al massimo l'arbitrio e la confusione.

Che il libro abbia conservato tutta la sua forza attraverso tanti guasti e riberamenti è una riprova della sua singolare vitalità. Ma si capisce che, in tempi di delicata coscienza critica come i nostri, gli studiosi di Marco Polo — così gli scienziati intenti a controllar la verità delle sue notizie, come i letterati desiderosi di conoscere il vero volto del narratore — abbian sentito la necessità di ricostruire criticamente il travagliatissimo testo. L'impresa sarebbe stata facilissima, anzi non avrebbe neppur avuto ragione d'essere, se si possedesse l'originale di Rustichello; ognuno pensa da sé che basterebbe, lasciate da parte le copie, trascriver quello, con scrupolo scientifico, e pubblicarlo integralmente. Ma l'autografo è perduto; e perduto è, probabilmente, anche il diretto apografo, da cui ebbero origine le copie più antiche.

Stando così le cose, voi capite in che mare magno, irto di scogli, dovette avventurarsi lo studioso che si dedicò all'opera di ricostruzione del testo: d'un testo quanto possibile vicino, per induzione, all'originale perduto.

Effettivamente egli si trovò davanti a una novantina di codici, diversi di lingua e di contenenza, e carichi di errori, vari secondo il vario grado d'ignoranza o di negligenza del copista. Bisognava stabilire, sulla base di minutissimi raffronti linguistici, la derivazione dell'un codice dall'altro, risalendo via via ai più remoti, e formando alla fine una specie di albero genealogico. E bisognava al tempo stesso riportare alla luce quanti altri codici sconosciuti fosse dato di rintracciare in questa o quella biblioteca, in questo o quell'archivio d'Europa...



Ritratto immaginario di Marco Polo nel frontespizio della prima edizione a stampa del « Milione » (Norimberga 1477)

Ora tutti possono farsi un'idea della mole e della difficoltà dell'impresa, e pensare quale armamento di dottrina e dispendio di volontà, d'intuito, d'intelligenza critica e di pazienza essa abbia richiesto.

A ricerche ultimate, il numero dei codici si trovò salito a centocinquanta; e fu appunto dallo studio comparativo di tutti codesti codici che uscì il nuovo testo, infinitamente superiore a quelli già in uso, perché — ripetiamolo — vicino quanto possibile a quello originario, che il tempo ci ha invidiato.

Nel 1928 il lavoro era compiuto; e appariva infatti, sotto il patrocinio della città di Venezia, un'edizione del Viaggio, se non definitiva, certo non superabile fin che l'originale resti nascosto, dato che non sia per sempre perduto.

E' tempo di dire il nome dello studioso geniale che, avendo atteso per lunghi anni con passione e fede ascetica, all'opera di restauro del gran libro, ha finalmente offerto al mondo un Marco Polo integrale e presumibilmente conforme a quello autentico. Egli non è, per fortuna nostra, un Tedesco o un Inglese, ma un Italiano purissimo: Luigi Foscolo Benedetto, professore per lunghi anni nell'Università di Firenze, oggi in quella di Torino.

Publicato il testo, il Benedetto comprese subito che, a maggior gloria di Marco Polo e di Venezia e degli studi italiani, c'era da far dell'altro, e che quest'*altro* non poteva farlo che lui. Poiché l'edizione critica d'un testo francese arcaico (arcaico e bastardo) non può andare per le mani di tutti, e la natura del libro è tale, invece, da suscitare la curiosità, l'interesse e l'ammirazione universali, egli, il Benedetto, si diede a tradurre il suo Polo in italiano: in un italiano vivo, discretamente colorito o, meglio, appena patinato d'arcaismo. La versione uscì nel '32 in un magnifico volume, corredato d'un indice prezioso e d'una preziosissima carta dell'Asia di Marco Polo. (*Il libro di Messer Marco Polo, cittadino di Venezia detto Milione, dove si raccontano Le Meraviglie del Mondo, Milano, T.T.T.*).

« Ho avuto la gioia — dice nella prefazione il Benedetto — di veder riprendere al libro, riscritto finalmente in una lingua unitaria e fedele, la sua autenticità artistica. Nella prima edizione ho ridato al libro di Marco, per quanto mi è stato possibile, la sua integrità; in questa gli ho ridato, se non m'illudo, la sua bellezza ».

Parole di legittimo e giustissimo orgoglio; a cui non si può non sottoscrivere, sol che si faccia qualche confronto, tra la nitida versione italiana e il pasticciato testo francese di Rustichello. Il traduttore ha veramente operato il riscatto, la liberazione, se non addirittura il salvataggio, di Marco Polo scrittore.

Gl'Italiani possiedono dunque, da vent'anni a questa parte, un Marco Polo, non soltanto intero, ma anche *bello*. Non andiamo a indagare quanti l'abbiano letto...

Del valore scientifico del libro non sta a noi di parlare. Basterà citare l'opinione di un competente autorevole, di un geografo di alta fama, quale Giotto Dainelli. Scrisse il Dainelli, nello stesso anno 1932 in cui uscì la traduzione del Benedetto, che « intere regioni » dell'Asia si celano ancor oggi « sotto quei velari che soltanto il Polo sollevò »; e aggiunse che l'attenzione data dal viaggiatore veneziano ai fatti economici e alle vicende storiche dei paesi visitati fanno di lui « un vero geografo,

che ha una concezione unica, integrale, completa, dell'ambiente naturale, dell'umanità che vi vive, e delle opere ch'essa vi compie».

Salutiamo dunque Marco Polo maestro della geofisica e della geopolitica, scienze di cui non poteva neppure immaginare, o sognare, la futura esistenza. Ma leggiamolo poi come scrittore che possiede i doni essenziali del narratore: la virtù di costruire figure e delineare e dipingere sfondi, e quella di condurre il racconto secondo i vari tempi, dal *lentissimo* all'*allegro molto*, che le varie necessità del momento, cioè della materia, vengono imponendogli. Sotto questo riguardo (dell'arte, della fantasia e, diciamo pure, della poesia), il Viaggio di Marco Polo è il più bel racconto di avventure che si conosca; senza possibilità di paragone.

Ecco, per cominciare, un quadro di costume:

« Dovete sapere che le donzelle del Cataio non hanno chi le superi nell'esser costumate e nel serbare l'ornamento della modestia. Non si abbandonano a gioie chiassose; non ballano; non dan noia; non stanno di continuo alla finestra a contemplare la faccia di chi passa o a far contemplare la propria (Un ricordo di Venezia?...). Non prestano un orecchio scaltrito a nessuna sconvenienza; non vanno né a feste né a divertimenti; se escono è per andare in qualche luogo dicevole, per recarsi ad esempio ai templi degl'idoli, o per far visita a consanguinei ed a parenti; e ci vanno accompagnate dalla madre, senza fissare disonestamente la gente, ma con in capo certi loro graziosi cappelli che obbligano a guardare soltanto a terra; cosicché, nel camminare per via, stanno solo attente dove mettono i piedi. Sono, alla presenza di anziani, piene di verecondia; non dicono mai una parola oziosa... Rimangono nelle loro camere, ai loro lavori, presentandosi di rado al cospetto del padre, dei fratelli e degli anziani della casa. Non si tengono intorno degli spasimanti... ». (Ed anche qui, forse, si può scorgere in trasparenza Venezia; supposto che già al tempo di Marco vi fiorissero quei fiorellini di grazia e d'innocenza un po' maliziosa che sono, che saranno, le Luçiete del Goldoni, le care « pute de casa soa »).

Ed ecco il romanzo del povero re Facfur, già signore di Chinsai, capitale del Mangi; spodestato e messo in fuga dal Gran Kan Cubilai. Marco raccoglie i fatti dalla bocca di un vecchissimo mercante della città, e vide coi suoi occhi le melanconiche rovine del più grandioso e splendido palazzo che mai fosse stato. Chiostrì, cortili, stanze per il re e per la regina; e poi giardini e chiostrì ancora e camere a gruppi di cinquanta. *« Tutte queste camere (racconta Marco) servivano di dimora a mille donzelle, che il re teneva ai suoi servigi. Erano di tali donzelle quelle che qualche volta accompagnavano il re, quando usciva con la regina a diporto sul lago, su barche tutte coperte di seta, o si recava a visitare i templi degl'idoli... ».* Nei giardini v'erano ogni sorta di animali: caprioli, daini, cervi, lepri, conigli. *« E quivi il re andava a diporto con le sue damigelle, parte in carretta e parte a cavallo; e non vi entrava alcun uomo. Le faceva correre insieme coi cani e dar la caccia ai suddetti animali; ed una volta stanche, andavano nei boschi che rispondevano su quei laghi, e quivi, lasciate le vesti, se ne uscivano nude fuori, ed entravano nell'acqua, e si mettevano a nuotare, chi da una parte e chi dall'altra. E il re con grandissimo piacere le stava a vedere, e poi se ne ritornava a casa. Si faceva qualche volta portar da mangiare in quei boschi, che erano folti e spessi di alberi altissimi, servito dalle suddette donzelle. E con questo continuo trastullo di donne crebbe senza sapere ciò*

che si fossero armi. Il che ebbe alla fine per effetto che il Gran Signore gli tolse, per la sua dappocaggine e per la sua viltà, con grandissima sua vergogna e vituperio, tutto lo stato... ».

Ora ecco una novella terrificante; alla Poe (una novella in nuce, s'intende): *L'uomo dalla bella ombra*. Dove sarebbe anche da rilevare una strana coincidenza con lo spunto iniziale del *Malentendu* di Camus.

« Vi dirò un'altra cosa che questi abitanti del Caragiàn facevano prima che il Gran Kan li conquistasse. Se per caso, presso uno di questa provincia, veniva ad albergare un forestiero bello e nobile, uno insomma che avesse una bella ombra, quegli nella notte lo uccideva, o attossicandolo o facendolo in altro modo morire. E non crediate che ciò facessero per rubargli il denaro; lo facevano per la credenza in cui erano che la sua bella ombra e la sua buona grazia, che il suo senno e la sua anima rimanessero nella casa. E molti ne uccisero per tal motivo, prima che il Gran Kan li conquistasse... ».

Un'altra novella; o favola; o descrizione di Utopia, come meglio vogliamo chiamarla:

« L'isola chiamata Isola Maschia è in pieno oceano, a ben cinquecento miglia da Chesmacoràn in direzione di mezzogiorno. I suoi abitanti sono cristiani battezzati, ma si conformano nella fede e negli usi all'Antico Testamento... ». Le donne, mogli od altro che siano, non abitano con gli uomini in quest'isola, « ma stanno tutte in un'altra isola chiamata Isola Femmina. E sappiate che dalla propria isola gli uomini si recano a quella delle femmine e vi stanno tre mesi; e cioè il marzo, l'aprile, il maggio. In quei tre mesi gli uomini vanno a stare nell'altra isola, e ci vivono in compagnia delle loro mogli; in quei tre mesi si sollazzano seco loro. Finiti i tre mesi, se ne tornano all'Isola Maschia e per gli altri nove mesi dell'anno badano ai loro interessi... ».

Il libro è tutto pieno, naturalmente, di meraviglie visive, di spettacoli eccezionali: uomini con la coda, lupi cervieri, elefanti, astori neri, grifoni; e alberi strani, come quello che sprizza vino da ogni ramo tagliato; e strani cibi, come il pane di giuggiole; e via via dicendo. Meravigliosissimo, fra gli animali, il liocorno; il quale, afferma Marco, è proprio l'opposto di quello che noi diciamo che sia. I liocorni del regno di Basmàn, infatti, somigliano ai bufali nel pelo, agli elefanti nelle zampe. « Hanno in mezzo alla fronte un grossissimo corno nero. E vi faccio osservare che non si servono di quel corno ad offesa, ma solo della lingua e dei ginocchi. Perocché hanno sulla lingua le spine, molto lunghe e acute; e quando vogliono offendere abbattano e calcano coi ginocchi la vittima, ferendola poi con la lingua. Ha la testa fatta come quella del porco selvatico; la porta di continuo chinata verso la terra; ed ama molto restare tra la melma e il fango. E' bestia molto laida a vedersi. Non è affatto come la diciamo e descriviamo noi, nei nostri paesi: la bestia che si lascia prendere in grembo da una vergine... ».

Come si vede, lo scrupolo scientifico di Marco Polo non risparmia al lettore qualche delusione. Ma quante più illusioni gli dà la sua fantasia, mossa e accesa indubbiamente da molte « cose viste ». Ecco, per finire, la descrizione del turrìto mausoleo fattosi costruire dal re della città di Mien:

« *La fabbrica era di una bella pietra; e questa, per parlare innanzi tutto della torre d'oro, era ricoperta di uno strato d'oro, dello spessore di non meno di un dito. L'oro copriva in modo l'intera torre che si aveva l'impressione essa fosse soltanto d'oro. Era alta ben dieci passi, ed aveva la grossezza che si conveniva alla sua altezza. Nella parte superiore era rotonda; ed il tondo era pieno, intorno intorno, di campanelli dorati, che sonavano tutte le volte che il vento vi percolava. La seconda torre era d'argento, ed era identica in tutto alla prima... E ciò fece fare quel re per gran fasto e per il bene della sua anima. E vi assicuro che erano quelle due torri le più belle a vedersi del mondo ed erano di immensa valuta. Quando le colpiva il sole, sfolgoravano; e si vedevano brillare da molto lontano... ».*

Ci si domanda ora che uomo fosse codesto gran Marco; quale si mostri, o almeno si lasci intravedere, nel corso della sua incantevole narrazione.

Ebbene: per i Veneziani, e per chi conosce bene i Veneziani, non ci può essere esitazione a rispondere ch'egli porta in sé, magnificati dalla potenza del genio, i caratteri fondamentali e immutabili della sua famiglia veneta; si vuol dire della sua città e della sua regione.

Già si è accennato a quella flemma operosa ch'è il tratto saliente della psicologia di Marco. Sarà eccessivo aggiungere adesso che questo è anche il tratto saliente della psicologia di Venezia, e il lievito segreto di tutta la sua storia eroica?

Ma più giova soffermarsi su qualche aspetto particolare del libro, come dire su qualche carattere proprio del suo autore. Su questi due soprattutto:

Primo: assoluta immunità del racconto dall'enfasi retorica.

Marco osserva con occhio fermo e sgombro, trova prontamente l'equilibrio dello spirito anche davanti agli spettacoli più sorprendenti e nelle contingenze più assurde, racconta da galantuomo, pacatamente, senza ombra d'ostentazione. « I fatti son questi; le cose stavano così quando io, Marco, le ho viste coi miei occhi, oppure le ho sentite raccontar coi miei orecchi; che siano cose straordinarie lo so bene, ma appunto per questo non c'è nessun bisogno di gonfiarle di vento parolaio ». Fra tante e tante meraviglie, nessuna gesticolazione eccessiva, nessun punto esclamativo, o quasi.

Questa diffidenza del sublime retorico, non dirò già che sia esclusivamente veneta, ma veneta è certo; e ciascuno di noi Veneti può trovarne traccia nei più sinceri colloqui con l'amico e perfino con se stesso.

Secondo: il sano e calmo realismo di Marco, che si tramuta spesso in bonaria ironia, lampeggiando fugace dietro la narrazione obiettiva. E questo è veneziano davvero, chi sappia ben distinguerne l'interna mistura umoristica che preannuncia da lontano la commedia di Goldoni e l'*Osservatore* di Gaspare Gozzi. Si potrebbero trarre esempi quasi da ogni pagina.

Gli abitanti di Ciarcian, nella Gran Turchia, quando vedono il loro territorio invaso da soldatesche nemiche, fuggono in qualche oasi desertica con le loro donne, coi loro bambini, con le loro bestie, per non vedersele tolte o mangiate; poiché « *i soldati non pagano quello che prendono... ».*

Quando si trasporta la salma d'un Kan sulla montagna Altai, tutte le persone che s'incontrano lungo il percorso son passate a fil di spada da quelli che conducono il morto. « *E dicono uccidendoli: Andate a servire il vostro signore nell'altro mondo. Poiché credono veramente che la gente da loro uccisa andrà a servire nell'altro mondo il loro proprio signore...* ».

Il Gran Kan, che ha inventato la carta moneta, è « *il più perfetto degli alchimisti* ». (Cinque secoli più tardi, Montesquieu dirà per bocca di uno dei suoi « Persans »: « *Le roi de France est un grand magicien* », visto che, al bisogno, sa persuadere i suoi sudditi « *qu'un écu en vaut deux...* »).

Nella nobile città di Cail c'è una curiosa usanza di duellare a coltellate. Gli avversari (« *che sono, come sapete, di color nero* ») si dipingono reciprocamente sul corpo un circolo di color bianco, e promettono di mirare a quello, e non altrove, combattendo. Ma poi « *in qualunque parte uno colpisca l'altro, il poverino se n'accorge* ».

Gli abitanti dell'isola di Zanghibar sono di una forza straordinaria: portano il carico di quattro uomini. « *E ciò non fa meraviglia, ché se portano pesi per quattro, mangiano roba per cinque* ».

Questa naturale arguzia si esercita spesso su argomenti un tantino scabrosi; e allora, a sentire i racconti di Messer Marco, e i suoi commenti maliziosi, s'ha l'impressione di trovarsi seduti in un angolo d'uno di questi nostri cari caffè, accanto a lui, vivo e vegeto e sorridente...

Nel Maabar le donzelle hanno delle carni « *talmente dure che non riesce a nessuno in nessuna maniera di stringerle o pizzicarle in nessuna parte. E si noti che pagando un denaro piccolo uno è libero di pizzicarle a tutto potere* ».

Nella provincia di Camul il marito suol cedere all'ospite, insieme con la casa, la moglie. « *Se ne sta fuori due o tre giorni, alla villa, inviando di là — non perdè in dono — tutte le cose necessarie al suo ospite. E tutti in quella città e in quella provincia sono così concii dalle lor mogli, ma non se lo hanno a vergogna* ».

Nella provincia di Tebet, poi, c'è l'uso di prendere in moglie soltanto le donne, diremo così, esperte; e preferite son quelle che possono presentare il maggior numero di gioielli ottenuti in dono dai precedenti amatori. « *Eccovi ora informati — commenta Marco — di queste usanze matrimoniali che ben valevano la pena di essere riferite. E' quella una contrada ove farebbero bene ad andare i giovincelli dai sedici ai ventiquattro anni* ».

Naturalmente, questo è ben lontano dall'essere tutto Marco Polo. Si capisce che il valore del libro è infinitamente più alto di quel che può apparire dalle nostre citazioni.

Tuttavia ci par certo che la chiave per penetrare nell'animo del narratore è proprio la sua venezianità. Chi non coglie codesta venezianità, costante attraverso le variazioni innumerevoli della materia, non coglie forse il tono fondamentale del libro.

(Dal Programma Nazionale).



Matteo e Nicolò Polo dinanzi a Papa Gregorio X

(da un antico manoscritto francese del « Milione »)



Veduta di Venezia

(dal manoscritto 264 della Biblioteca Bodleiana di Oxford)



GIOVANNI CONSOLAZIONE: *Disegno*